

SPORT IN ORATORIO

# Allenatori sotto il campanile

Parte I

Don Alessio Albertini

Cerchiamo un bravo allenatore che non sia solo un esperto capace di insegnare ai suoi ragazzi a giocare, piuttosto che li aiuti a raggiungere il proprio sviluppo personale, la realizzazione delle loro potenzialità, l'acquisizione di una capacità atletica unita alla forza psichica e all'equilibrio emotivo. Costui è un vero "life coach" o allenatore di vita, che sa riconoscere il valore imprescindibile di ogni ragazzo a lui affidato, più di ogni vittoria o di ogni sconfitta.

Il giovane atleta deve essere considerato come un soggetto in crescita carico di potenzialità e non come oggetto delle attenzioni e del lavoro dell'allenatore.

Per far questo chi decide di dedicare il proprio tempo per allenare i ragazzi deve disporre di una forte passione per i giovani e deve aver voglia di giocare in questa relazione.

La prima considerazione da fare a tale proposito è che il coinvolgimento "affettivo" di un allenatore lo porta a vedere nell'altro (ragazzo) una persona di valore, portatore di risorse da scoprire attraverso il contatto e l'attaccamento interpersonale.

Inoltre, questa passione suppone una prossimità che sia fisica e reale. Come è possibile che un allenatore senta effetti-

vamente la presenza del giovane come persona di valore da amare e accogliere se non è presente al suo arrivo al campo e al momento del congedo?

Ecco perché è importante parlare di contatto reale, di incontro interpersonale.

Don Bosco in più di una circostanza metteva in guardia i suoi educatori per far comprendere che non basta amare i ragazzi, ma occorre che i ragazzi possano riconoscere di essere amati.

La presenza, la disponibilità, il non timbrare il cartellino, l'entusiasmo, la gioia... favoriscono un clima di reciproca conoscenza, comprensione e fiducia.

In un gruppo il cui responsabile decide di risparmiarsi nel rapporto con le persone, si svilupperà una reciproca reazione di sfiducia o di soggezione da parte dei ragazzi; diversamente, se lui sarà rispettoso e disponibile, verrà corrisposto da atteggiamenti simili da parte degli altri.

Inoltre, la possibilità di un clima di disponibilità contribuisce a far sì che le persone si aprano reciprocamente e si espongano con le loro emozioni.

La passione per la vita del ragazzo è la motivazione principale che deve spingere un adulto ad accettare il ruolo di allenatore.

Il risultato, la vittoria, il prestigio vengono dopo e non possono essere in contrasto con la vita di un giovane. Lo sport è al servizio della vita di un giovane e non viceversa. Quindi un allenatore è "servo" di quel ragazzo!

Cosa significa servire la vita di un ragazzo?

## Crescere

Nella pratica sportiva la vittoria è certamente un evento esaltante che gratifica un atleta, infonde entusiasmo e gioia, ripaga dei sacrifici e l'impegno dell'allenamento, rinforza l'autostima.

Tuttavia per un bravo allenatore la vittoria

non è il tutto di un ragazzo, ma trova spazio la visione del "successo" inteso come massimo impegno adoperato per conseguire gli obiettivi.

È il riconoscimento delle proprie possibilità!

Educare allora, significa risvegliare la vita nei ragazzi, far sì che possano maturare con il loro impegno, capaci di prendersi le proprie responsabilità.

Non ha senso lamentarsi di avere ragazzi incapaci, perché il loro comportamento dipende anche da chi li dirige. È responsabilità dell'allenatore che gli atleti possano anche crescere e svilupparsi. Poiché essi non possono essere già capaci di tutto, è fondamentale che un allenatore trasmetta loro la voglia di crescere e di maturare.

Educare, in questo caso, significa "trarre fuori": un allenatore trae fuori un ragazzo dall'ignoranza e dall'inconsapevolezza, facendolo entrare nell'immagine unica e irripetibile che Dio si è fatta di questo ragazzo. Significa che a poco a poco ognuno deve scoprire la propria immagine personale e inconfondibile, e in questa immagine poi calarsi.

L'educatore ha il compito di aiutare i ragazzi nel loro sviluppo, di stimolarli perché il loro processo di crescita non debba subire arresti o prendere direzioni sbagliate, di attirare dentro di loro quella vita che Dio aveva loro destinato. Ciò significa che un allenatore deve provvedere ai suoi ragazzi con ogni cura, trattandoli con delicatezza, prestando molta attenzione a ciò di cui hanno veramente bisogno e che faccia loro bene. Solo così i ragazzi possono crescere nella forma che corrisponde alla loro immagine più intima.

C'è un brano tratto dal racconto della vita di Sant'Anselmo, scritto dal suo discepolo Edmar in cui Sant'Anselmo ammonisce un abate a non reprimere i fan-

ciulli con minacce e percosse ma a circondarli di amore, bontà, affetto e tenerezza. In caso contrario, in essi non verrebbe seminato che odio e malanimo. E porta come esempio l'immagine di un artista che dall'oro plasma una bella figura: *"Avete mai visto un'artista che da un lingotto d'oro o d'argento tragga una bella statua solo martellando? Difficile. Per dare una giusta forma al lingotto egli procede col suo attrezzo un po' premendo e un po' colpendo, con attenzione, per poi lisciare e levigare con lieve cedevolezza. Se volete formare i vostri fanciulli a costumi esemplari, insieme alla pressione della punizione dovete offrire loro anche il lenimento della mitezza e della gentilezza paterna"*.

Chi allena dei ragazzi, alla fine, svolge un compito di guida. E questa sua guida consisterà essenzialmente nel risvegliare la vita nei ragazzi trasmettendo loro la serenità di accettare i propri limiti e la voglia di sviluppare le proprie possibilità.

### **Socializzare**

Il mondo dello sport è un terreno idoneo allo sviluppo dell'amicizia: questa nasce dalla collaborazione tra i compagni di squadra, uniti nel raggiungere un fine comune. Spesso tra compagni e compagne di allenamento si stabiliscono vincoli destinati a durare nel tempo, in quanto affinità di interessi e di carattere consentono di apprezzare la presenza degli altri mentre ci si impegna e ci si diverte nel praticare uno sport che appassiona tanto.

Altre volte, invece, i ragazzi si avvicinano allo sport per poter stare con i coetanei del proprio paese o del proprio quartiere. In questo caso è l'amicizia stessa a fare da veicolo alla pratica sportiva, che coinvolge i ragazzi, trascinati da chi già la pratica. Soprattutto nell'età della scuola elementare, i ragazzi e le ragazze cerca-

no i loro amici e vogliono giocare nella stessa squadra; quando, per diverse ragioni, si tenta di dividerli, questi possono rifiutarsi di continuare a giocare, proprio perché vengono a mancare la sicurezza ed il divertimento provati nello stare con i propri compagni abituali.

L'amicizia si estende però anche agli avversari e non solo ai propri compagni di squadra. Infatti, anche negli sport più individuali, come ad esempio la corsa, l'altro non è solo un avversario da battere, ma è anche e soprattutto colui che ci offre degli stimoli, che ci impegna a gestire al meglio le nostre forze ed abilità, che ci sprona a dare il massimo e ad esprimere appieno le nostre potenzialità. L'altro, da questo punto di vista, è più un compagno di viaggio che un avversario nel senso stretto della parola, diviene addirittura un elemento indispensabile per una piena espressione delle potenzialità individuali e della squadra, costringendo sia l'atleta singolo che tutto il gruppo a dare il meglio di sé e a raggiungere traguardi di prestazione che vanno spesso oltre i limiti emersi in allenamento.

Gli allenatori, prima e dopo la gara, spesso invitano i propri ragazzi a gesti di amicizia nei confronti dei loro avversari e dei tecnici della squadra avversaria. In questo modo educano i loro allievi a considerare l'avversario in un contesto di maggiore lealtà ed umanità, utile a sminuire alcuni momenti di tensione che possono venirsi a creare durante la competizione.

Inoltre, l'amicizia supera il momento agonistico, in quanto dopo il gesto sportivo non ci si sente più avversari ma si dà spazio a discussioni circa lo svolgimento della gara o la sua preparazione, si parla di cose estranee allo sport, si rafforzano così dei legami di amicizia e si conosce l'uomo oltre che l'atleta.

In una società in cui è facile perdersi di

vista a causa di impegni diversi, coltivare interessi comuni permette di preservare i rapporti con coloro ai quali teniamo.

A tale riguardo, possiamo aggiungere una considerazione tratta dall'esperienza, cioè che l'amicizia non è riservata solo a chi pratica direttamente lo sport, ma anche a chi in qualche modo lo segue, in primo luogo i genitori dei ragazzi. I genitori, frequentando lo stesso ambiente, instaurano fra di loro relazioni positive che si trasformano spesso in amicizia, fino ad organizzare momenti di incontro comune tra ragazzi e genitori, magari per una pizza tutti insieme dopo una bella partita o alla conclusione di un torneo. Anche qui il tessuto relazionale si intensifica, offrendo occasioni e reti di supporto reciproche fra le famiglie dei ragazzi ed i membri della società sportiva.

